

Notam

«Ecco cosa dovreste fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8,16)

- Milano, 2 luglio 2007 - s. Ottone - Anno XV° - n. 289 -

QUANDO VINCE IL DOVERE <i>lettere da casa Montale</i> U. Basso – p. 3	LASCIATEMI IL PADRE NOSTRO S. Fazi . U. Basso p. 6	A SIBIU L'EUROPA ECUMENICA C. Achille p. 7
--	---	---

RIFLETTENDO SULLA FAMIGLIA OGGI

Non si può non essere d'accordo con le opinioni di Padre Balducci che Giorgio ci ha fatto rileggere su Notam del 16 aprile scorso. Mi pare che non solo i cristiani, ma tutti, oggi non debbano avere come punto di riferimento un modello sociologico di famiglia, ma piuttosto una costellazione di valori che possono essere realizzati da modelli anche molto diversi tra loro.

Mi pare indiscutibile che la "famiglia" vista come cellula costitutiva della rete dei rapporti da cui nasce una società, sia oggi in crisi. E neppure mi sembra discutibile che in ogni caso la società attraverso le sue istituzioni debba adoperarsi, molto di più di quanto si faccia oggi in Italia, per garantire alla famiglia almeno quei sostegni di tipo materiale, ma anche sociale, che nascono dai servizi che la società civile può garantire.

Mi sembra però che la "famiglia" (e nelle riflessioni che seguono ho in mente soprattutto come famiglia una coppia di persone che decidano di unire le loro vite desiderando o comunque accettando la prospettiva di avere figli, naturali o adottati non importa), attraversi comunque un periodo di crisi e di evoluzione difficile che è legato più a atteggiamenti e valori che a condizioni pratiche e materiali. Questo fatto mi pare che da un lato crei difficoltà grandi, ma dall'altro sia per tutti un invito, che può avere aspetti positivi, a riflettere su se e come sia possibile inventare qualcosa che nel futuro possa garantire quelle caratteristiche "buone", o addirittura necessarie, che alcuni di noi sono convinti siano da attribuire all'esistenza di una cellula familiare funzionante (in questo siamo certamente legati alla nostra esperienza, da cui non è difficile prescindere)

Ho ripreso in mano un articolo apparso all'inizio di quest'anno in cui su *La Repubblica* si passavano in rassegna quelli che venivano definiti i "trend" presenti oggi nella vita di tutti. Ho cercato di mettere vicino questi inevitabili orientamenti che condizionano il nostro vivere di oggi ad alcuni di quelli che mi sembra possano essere considerati i "valori" della famiglia (di qualunque famiglia).

Il primo trend di oggi veniva definito *assenza di confini*. Ogni ambito sociale e lavorativo è diventato difficile da precisare, i contenuti di tutto ciò che si fa non sono chiari né stabili: moltissimi "lavori" non hanno neppure un nome, ed è impossibile spiegare chiaramente in che cosa consistono, né, iniziando un corso di studi, è più possibile prefigurarsi il lavoro per cui ci si qualificherà. E anche i ruoli tendono a farsi sfuggibili, a non essere stabili ma soggetti a metamorfosi. Pensiamo ai compiti educativi, a come oggi sono distribuiti (o non sono distribuiti) e ai conflitti che a proposito di questi nascono continuamente, anche tra famiglia e società, tra famiglia e scuola. Dentro di noi c'è un modello tradizionale che ci orienta a pensare che formare una famiglia voglia dire assumersi un ruolo chiaro, una re-

sponsabilità definita e duratura (addirittura per sempre): è possibile trovare un punto di incontro e un equilibrio tra questo valore a cui non ci sembra di poter rinunciare, e questo trend di instabilità?

Il secondo carattere di questa nostra condizione è definito come *vulnerabilità*: mancano garanzie di tipo economico e lavorativo, ma mancano anche certezze sulla sicurezza personale, addirittura sulla sicurezza del mondo. Ogni giorno si sentono previsioni che avrebbero conseguenze spaventose o comunque destabilizzanti già per la generazione prossima. La paura è presente dietro a qualsiasi scelta. Per noi all'idea di famiglia è associata quella della casa come un luogo sicuro, all'idea di rapporti famigliari si lega la fiducia di "poter contarci", certamente al compito di genitori colleghiamo la capacità di garantire la sicurezza ai figli, di sapere che cosa fanno e dove sono, di stare in guardia per prevenire pericoli eventuali. Vi pare che ora sia facile, malgrado i cellulari ?

Il terzo trend è definito come quello dello *stile di vita composito*. Niente ha più un carattere di completezza stabile, niente è "una volta per sempre", né nella formazione né nella scelta delle occupazioni. Fare più cose insieme, cominciare una cosa prima di averne finita un'altra, cominciare cose nuove anche in età matura o avanzata, saper cambiare: sono abbastanza convinta che in questo trend si celi anche un valore, ma gli effetti ancora ci sfuggono.

Pensando alla famiglia ci viene in mente una idea di unicità, indissolubilità di legami, stabilità, "la casa è il posto dove puoi sempre tornare...". Ma forse se torno la casa la trovo cambiata e magari diversamente abitata, i fratelli possono essere figli di madri o di padri diversi, un legame che sembrava esclusivo forse può ammettere la coesistenza con altri legami che d'istinto ci sembrerebbero invece anche questi esclusivi.

Definiscono il quarto trend come *connettività*: tutto comunica con tutto, tutti possono venire a sapere tutto: non è più possibile porre limiti a causa dell'età o della condizione rispetto al fatto di venire a contatto con notizie, storie, esperienze di comunicazione e di rapporto. Anche le emozioni vengono espresse con leggerezza e anche invadenza a interlocutori non necessariamente coinvolti. Ma a noi pare che per essere capaci di formare e di mantenere una famiglia occorra una maturazione a tappe della capacità di mettersi in rapporto, e anche di mettersi in questione, che ci siano anche dei gradini che non si possono saltare rispetto all'esercizio della sessualità e alla sua crescita; ci sembra che per una educazione alla gestione della affettività ci siano dei passi che non si devono fare in anticipo, e anche delle porte che non si possono aprire a tutti e in tutte le età.

Ci pare perfino che nel rapporto sessuale, se parliamo di famiglia, si debba salvaguardare almeno la regola di "uno per volta". Come preservare o ritrovare nella connessione in cui siamo immersi il filo conduttore che possa reggere una rete stabile e capace di sostenerci e soprattutto di sostenere chi sta crescendo ?

La quinta tendenza individuata come specifica di questo secolo e del nostro mondo è il valore centrato sul *benessere*, inteso come la ricerca della vera felicità personale. Anche questo trend risulta da conquiste dell'uomo da non trascurare. In questa tendenza distinguiamo due aspetti: da un lato la cosa più importante è che "io stia bene". Devo sentirmi bene subito e sempre, altrimenti c'è qualcosa che devo cambiare, e senza aspettare. Tuttavia - ed è il secondo aspetto - prende sempre più piede anche la consapevolezza che nel nostro mondo beni materiali e anche potere e denaro sembrano non dare davvero la felicità. Da qui una ricerca di che cosa è il vero star bene, che certamente mi pare un trend positivo. Ma se guardiamo la vita della famiglia, questo comporta oltre a una tendenza all'egoismo, anche una specie di esitazione, probabilmente valida, ma spesso ingenua, nel dare importanza a ciò che eravamo abituati a considerare necessario per vivere bene, e quindi per esempio l'incertezza nella scelta di ciò che è necessario procurare ai propri figli: un certo ordine nella casa e nella vita, una certa previdenza anche materiale per il domani? O non sono più davvero importanti ?

Un altro trend a doppia faccia è il *bisogno di appartenenza*: questo può apparire proprio come una delle caratteristiche che sembrano costituire il cemento della

famiglia, ma nel contesto sociale ed economico in cui viviamo, sempre di più l'appartenenza si dissocia dalla assunzione di una responsabilità durevole, e spesso si traduce in una accettazione indiscriminata di comportamenti dei pari, nel timore che il restare fedeli a una propria identità o a una propria scelta renda troppo diversi da quello che fanno gli altri: e questo mi sembra contrastare con i caratteri di una famiglia.

Nessuno potrebbe negare che abbia aspetti positivi l'ultimo trend individuato, che consiste nella sempre più *lunga vita* a disposizione. Vi si unisce però una tendenza a confondere la lunghezza della vita con l'inseguimento della giovinezza, con i godimenti, i desideri e le pretese di libere scelte che vi sono associati. Gli stadi della vita che si allungano, ciascuno con le sue possibilità e i suoi godimenti, non facilitano certamente l'orientamento a difendere una scelta che possa durare per tutta una vita, in particolare una scelta di coppia, che comporti fedeltà e integrazione reciproca, difficile da attuare sempre e forse più difficile ancora da attuare quando il cammino comune si prevede lungo, vario, flessibile, imprevedibile. E d'altra parte nella famiglia la durata enormemente cresciuta di stadi di rapporti tra generazioni che una volta la morte dei vecchi concludeva presto, comporta non solo per le generazioni più giovani un aggravarsi di pesi, ma per quelle più anziane la non difficile conquista di una autonomia che porta con sé anche rinunce fisiche e affettive. Una famiglia che più a lungo si estende attraverso più generazioni richiede che si impari in modo creativo a gestire se stessi, i rapporti e le responsabilità: in un mondo che, come abbiamo visto, tende a rifiutare impegni, regole, sacrifici.

La famiglia, sembra a tutti noi, è forse prima di tutto un ambito (naturale?) capace di dare stabilità e sicurezza non solo negli affetti, ma anche e soprattutto perché crea una nicchia in cui ci sia stabilità sufficiente perché la gemma si apra, perché il frutto maturi, perché l'uccellino impari a volare.

Se riconosco che il nostro tempo ha più o meno i caratteri individuati sopra, non posso che pensare che non sia facile il compito di chi decide formare una famiglia oggi. Mi sembra che occorra guardare con la massima chiarezza dentro ognuno di quegli aspetti del nostro mondo per cercare di scoprire o di inventare il modo in cui ciò che vale nell'idea di famiglia sia preservato, e invece che costruire sbarramenti si vada alla ricerca di valori condivisi, magari oggi sotto diverse spoglie.

Fioretta Mandelli

QUANDO VINCE IL DOVERE

Lettere da Casa Montale

Già da molti mesi (*Notam* 280 del 19 febbraio 2007) i nostri lettori hanno raccolto dall'intervento di Fioretta Mandelli suggestioni personali sul consistente epistolario di Marianna Montale -*Lettere da Casa Montale (1908-1938)* a cura di Zaira Zuffetti, Ancora 2006, pp.746, 30 €-, ma la mole dell'opera, la ricchezza tematica e il coinvolgimento di persone amiche mi inducono a tornarci.

Dallo sguardo complessivo emerge una visione personale degli stili di vita della borghesia genovese nei primi quattro decenni del Novecento, efficace testimonianza documentata nel quotidiano attraverso gli occhi di una personalità indubbiamente eccezionale per lucidità di analisi, sensibilità, cultura e capacità di riferire con un linguaggio semplice, privo di ricercatezze formali. Marianna, sorella di Eugenio Montale, scrive ogni giorno, fin dall'adolescenza, sia su riviste appunto per adolescenti -una di quelle diffusa in unica copia trascritta a mano e fatta girare grazie a un efficiente servizio postale-, sia lunghe lettere all'amica fiorentina Ida Zambaldi a cui assiduamente per tutta la vita riferisce la sua vita in famiglia e fuori, i suoi studi, pensieri, emozioni, valutazioni letterarie. Negli anni 1915-19 la guerra, che vede in armi i quattro fratelli, diventa uno dei temi centrali, e grande entusiasmo suscita il presidente pacifista degli Stati Uniti Wilson in visita a Genova acclamato dagli studenti fra cui la stessa Marianna. E sullo sfondo, per la verità remoto, il fascismo.

La gran parte del materiale è costituita dalle lettere di Marianna all'amica Ida e da lei donate alla figlia di Marianna, Claudia, che le ha custodite insieme ad altri ricordi della mamma, persa a undici anni, come le raccolte dei giornali su cui Marianna aveva pubblicato propri scritti anche poetici e altri documenti di famiglia. Il rilevante materiale, oggi di proprietà della figlia di Claudia, che porta il nome della nonna Marianna, è stato studiato e organizzato per la pubblicazione con intelligente diligenza da Zaira Zuffetti che ha utilizzato in parte anche altre fonti e vi ha aggiunto suoi interventi per connettere, riassumere, a volte anche commentare con personale partecipazione in modo da rendere il tutto più leggibile per il lettore. Indubbiamente l'interesse dell'opera è accresciuto dalla parentela della protagonista con il grande poeta, qui ampiamente presente fin da bambino con il nome familiare di Genio o Genietto, forse affettuoso involontario riferimento alle sue qualità intellettuali: ma la personalità di Marianna da sola assicura una lettura appagante e la vivacità del suo linguaggio riesce a far partecipare il lettore delle vicende della numerosa famiglia Montale attraverso le diverse situazioni economiche, di salute, rapporti fra parenti, problemi con il personale domestico, villeggiature.

Marianna ama lo studio che deve sempre subordinare alle esigenze della casa, prima quella dei genitori e dei fratelli, poi quella del marito vedovo con figli di cui sarà lei a prendersi cura prima e dopo la nascita della sua Claudia. La signorina Montale è ossessionata dal cucire, anche otto ore al giorno, dalla cura dei genitori – la madre con poca salute, il padre con problemi di depressione- e dei fratelli ai quali però volentieri dedica la vita, escludendo il matrimonio anche quando le sue coetanee via via si sposano. Accederà al matrimonio solo quando sarà espressamente richiesta da Luigi Vignolo, vedovo di una amica a cui Marianna è sempre rimasta vicina fino alla morte dopo mesi di malattia. Al matrimonio dunque si trova già madre di figli ventenni e nonna: la prima figlia di Vignolo è sposata e da poco a sua volta madre di una bimba. Con il marito, direttore della Banca Commerciale, si trasferisce a Milano da dove, sia pure in modo ridotto continua anche a occuparsi dei genitori e del fratello Eugenio: il cognato Vignolo viene sollecitato a dare una mano per appoggi a Firenze e anche per qualche contributo economico.

La famiglia Montale, e soprattutto la madre, non sostiene l'interesse di Marianna per lo studio che tuttavia viene caparbiamente condotto fino all'università, dove però gli impegni della nuova famiglia le impediscono di raggiungere il titolo che avrebbe coronato tante aspirazioni. Fin da adolescente si impegna in approfondimenti filosofici e religiosi e in discussioni in particolare con Eugenio, che si allontana dalla pratica, e con alcuni sacerdoti barnabiti in odore di modernismo, fra cui il noto padre Giovanni Semeria. “La filosofia è la storia di quello che l'uomo ha pensato, e aiuta a sbrogliare anche un po' le proprie idee. Io credo che sia tutto un valore aggiunto alla nostra fede ogni studio che si compie”, scrive nel 1917. L'anno precedente, giustificandosi per la grossa spesa fatta per sé, Marianna si è comprata un libro di George Tyrrel “uno dei più noti esponenti del Modernismo. Nato anglicano, si fece poi gesuita, ma in seguito uscì dalla Compagnia e infine fu sospeso a divinis”. Marianna, nella lettera all'amica, tesse l'apologia di Tyrrel, ne considera l'allontanamento dalla chiesa come una questione di potere e si scandalizza del rifiuto delle esequie religiose, che non negano neppure ai briganti. Ribadisce che Tyrrel non era testardo né orgoglioso “dubitava più di sé che degli altri e simpatizzava con le idee di tutti”, ma ancora più interessante, e moderna, è l'idea sostenuta da Marianna che la pretesa di “definire con le parole ciò che è indefinibile” è inevitabile fonte “degli imbrogli e dei guai” che recano tante sofferenze e incomprensioni.

Vorrei concludere con due riferimenti a persone ben familiari ai lettori di *Notam* che ne hanno trovato la firma su queste pagine fino alla scomparsa: Claudia Vignolo e Giulio Vaggi. Claudia è la figlia di Marianna che ha voluto fortemente questo libro che purtroppo non è riuscita a vedere, ma è presente nei primi undici anni della sua vita, cioè fino alla morte della mamma. Il 19 marzo 1926 Marianna annuncia all'amica Ida una bella notizia: “E' probabile (ma non ancora sicurissimo) che alla fine di ottobre ci sia una Vignolina”(mi stupisce questa sicurezza sul sesso della

nascitura). Naturalmente da quando nasce è un personaggio ricorrente nelle lettere: la mamma dice delle febbri, del morbillo, degli orecchioni. Puccina “è un vero tesoro, vispa, piena di graziette, con una testina di riccioli”, a due anni; e a tre: “in certi momenti è talmente carina! Sempre piuttosto aggraziata, pur con qualche scatto di nervi e chiacchierina...”; a sette “è tanto cara, ragionevole, affettuosa, proprio una gioia di bambina!” Ma a otto anni deve rimandare la prima comunione “perché è un po’ bricconcella”! E spesso anche le lettere dello zio Genio si concludono con un esplicito affettuoso riferimento a Claudina.

Chi sia Giulio Vaggi non abbiamo bisogno di ricordarlo a nessuno: potrà invece parere strano che si trovi fra i personaggi dell’universo umano di Marianna Montale. Sofia Vaggi Rebuschini, di una generazione maggiore di Marianna, donna di grande tempra, umanità e cultura è fra le amiche “materne” di Marianna che più volte è stata sua ospite nella casa di Milano: da lei riconosce di avere imparato a considerare il matrimonio “una sorta di grande missione” e dal marito Amilcare la delicatezza dei rapporti in famiglia. “Sofia è adorabile, suo marito è l’uomo più adorabile che io abbia mai conosciuto, i bambini sono deliziosi. Tu vedessi il rispetto, la tenerezza con cui suo marito le bacia i capelli prima di uscire!” “Comiche sono le lezioni di religione di Giulio. Una volta la sorellina chiese chi aveva fatto tutti quei buchi nel formaggio; e lui, serio e pacifico, le rispose: Gesù”. L’ingegnere burbero e incontentabile, il direttore di “Adesso” che invitava tutti a stare con la schiena diritta aveva tre anni!

Ugo Basso

Lavori in corso

g.c.

verso il partito democratico

MA È SEMPRE UNA SALITA

Questa storia, se sarà davvero tale, farà parlare di sé per un bel pezzo. Sulle nostre pagine abbiamo già avuto qualche assaggio.

Mi pare si possa dire che tutti noi avvertiamo come il paese soffra una sorta di disincanto per la politica con fenomeni di stanchezza, nausea e rigetto. È il portato di cinque anni di berlusconismo a cui il ricambio – tra conflitti interni, incertezze, errori – non è riuscito a dare significative risposte, o almeno questa sembra sia la valutazione dei più. E c’è anche il segnale del successo di libri che censurano pesantemente la classe politica.

Siamo davanti a un bivio. A dirla semplice, la scelta potrebbe essere tra una soluzione all’interno dell’attuale sistema (es. la Confederazione di cui ci parla Luciano Vullo) o una evoluzione fuori dal sistema, un partito nuovo, certo fondato su valori, ma più de-ideologizzato dove tutti si possano trovare un po’ a casa loro e un po’ no, nella misura in cui è anche casa di altri.

Elementi fondamentali sembrano essere *uomini e donne nuovi e autorevoli* con un programma allo stesso tempo *di sogni e concretezze* (Ugo Basso).

In ogni caso i rischi sono molteplici: innanzi tutto che ancora una volta nel nostro paese *rispetto ai propositi si realizzi l’opposto* (ancora Vullo).

Ormai il punto di non ritorno è stato superato e il partito democratico ci sarà. Rimangono, qualsiasi sia la scelta operativa, i rischi e le difficoltà. E il dubbio che nessuno riesca a coagulare il consenso perché – è evidente – l’Italia non è l’America, e l’imprinting democristiano e comunista, al fondo, è ineliminabile, anche di fronte a leader se non nuovissimi, diversi e positivi. Giorgio Bocca ha detto che, per ribaltare la situazione, occorrerebbe un miracolo. È stato visto come una svolta l’intervento a gran voce di Veltroni, ma anche qui le controindicazioni non mancano: un solo candidato, più candidati? E le primarie avrebbero sempre senso? E nel frattempo, come vive questa situazione il governo? Siamo già in una eterna campagna elettorale?

Estate permettendo, la vicenda avrà altre puntate, tutte da seguire...

Per finire un accenno, come si diceva una volta, *per fatto personale*. All’amico Ugo devo dire che certamente io mi sono espresso male, ma anche la sua lettura è stata affrettata. Non è *il partito nuovo che mi commuove*. Anzi per tutte le ragioni di cui allora ho scritto e che fin qui si è detto, semmai mi preoccupa e molto. Mi sembrava, e rileggendo oggi ancora mi sembra, che emergesse come la mia commozione era legata alla *fine dei congressi* e, sostanzialmente, all’ultimo congresso Ds. Mi ha *commosso* la commozione dei militanti, del

tutto evidente anche a chi ha dato solo un'occhiata alle poche immagini in tv, *la commozone dei comunisti*, diciamolo, che per andare con speranza verso qualcosa di nuovo, chiudevano -dopo tante altre- anche quest'ultima pagina della loro storia.

Auguriamoci comunque che, più che commuovere, la politica riesca di nuovo a impegnare, anche severamente, nella trasparenza e in una logica di servizio, gli uomini e le donne di questo paese che oggi ne sono così lontani.

Detto tra noi

“almeno” il Padre Nostro - 1

PER FARE PULIZIA E CHIAREZZA

La riflessione di Franca sull'incontro di Torrazzetta (Notam n° 288 – *Lasciatemi almeno il Padre Nostro*) mi ha molto colpito, in particolare per il titolo così forte. Mi sono domandato chi mai nell'incontro di Torrazzetta avesse tentato di eliminare od oscurare il “Padre nostro”. L'incontro si proponeva, dichiaratamente, di richiamare la necessità di farsi onesti e consapevoli delle espressioni religiose personali e comunitarie, di evitare parole e culti vuoti, cioè ripetuti ma non compresi o non partecipati. Non c'è niente di nuovo in questa sollecitazione, si tratta solo di un richiamo insistito a fare pulizia e chiarezza, nel caso specifico ricavato dal pensiero di un teologo che lo aveva esposto con molto vigore, nel secolo scorso. Questo invito non contrasta, ma anzi prevede, la necessità di invocare gli aiuti spirituali di cui possiamo avere bisogno (la fede, il perdono, la misericordia, e così via), ma di evitare eventualmente le richieste di grazie per il nostro quotidiano (con annesse candeline). Nella pulizia può stare dentro naturalmente anche il Padre Nostro, nella misura in cui quelle espressioni fossero formule ripetute ma non comprese e partecipate.

Vorrei aggiungere anche due parole sulla differenza tra Dio *inutile* e Dio *superfluo*. Questa differenza non mi sembra affatto una distinzione linguistica, ma piuttosto una distinzione fondante. Il Dio “*inutile*”, nella accezione del teologo dal quale ci siamo fatti guidare, è il Dio che non risolve i nostri problemi, non risponde alle nostre richieste, non è funzionale ai nostri interessi; è il Dio della croce, impotente, silente, vicino ma nascosto, perché così ha deciso di presentarsi; ma è tuttavia il vivente, il centro del mondo, di fronte al quale dobbiamo vivere ogni istante del nostro tempo. Il Dio “*superfluo*” mi sembra al contrario che sia un dio lontano, estraneo, un accessorio di cui si può fare a meno e che non potrebbe mai essere il referente costante della nostra vita. La equivalenza tra il Dio inutile e il Dio superfluo non mi sembra quindi corretta.

Sandro Fazi

“almeno” il Padre Nostro - 2

GRAZIE, FRANCA!

Franca Colombo ha la grazia di guardare, e quindi far guardare, il quotidiano con occhi diversi, di proporre quesiti di fronte ai quali non si possono chiudere gli occhi e, purtroppo, neppure dare risposte. Come accostare la realtà del male violento e bruciante che ci accerchia e che un film, uno di tanti, rende visibile con un processo di ingigantimento e una lunga riflessione riservata a iniziati per bene? Quando ho visto *The departed: il bene e il male* mi sono detto che sarebbe stato ben più inquietante se si fosse espresso con il linguaggio del realismo e non dell'irrealtà. Forse Scorsese in questo modo ha inteso dissolvere la sensazione di essere immersi in un mondo corrotto e inaffidabile appagando il desiderio di sapori forti del pubblico, ma senza turbare i sonni del dopocinema, perché, si sa, certe cose accadono solo al cinema.

Credo che il mondo sia sempre stato così, che nella Gerusalemme dominata dai romani esportatori di civiltà e di democrazia fossero in tanti a pensare che *chi non fa soldi è uno stronzo fallito*. Il male ci avvolge e forse trionferà: al resto di Israele è chiesto di alimentare la speranza. Non intendo dire che noi siamo esenti dal male e alimentatori di speranza con i nostri incontri intellettuali, ma che, come ne siamo capaci, cerchiamo di illuminare il volto migliore dell'umanità e di asciugare qualche lacrima: questo credo significhi pregare *venga il tuo regno*, anche con il nostro nanocontributo, o almeno con il nostro impegno. Ma senza dimenticare che se a fare la volontà del Signore e a operare all'avvento del suo regno possiamo e dobbiamo partecipare –nelle espressioni del Padre Nostro *regno e volontà* sono soggetti-, l'invocazione finale *liberaci dal male, o dal maligno* è esclusivamente rivolta a Dio, il soggetto è esclusivamente *tu*.

Ugo Basso

A SIBIU L'EUROPA ECUMENICA

la terza assemblea dal 4-9 settembre 2007

La luce di Cristo illumina tutti. Speranza di rinnovamento e unità in Europa è il titolo della terza Assemblea ecumenica europea che si svolgerà a Sibiu, in Romania, dal 4 al 9 settembre 2007. Le prima assemblea, organizzata dalla Conferenza delle chiese cristiane (KEK) e dal Consiglio delle Conferenze episcopali europee (CCEE) si svolse nel maggio 1989 a Basilea, sul tema *Giustizia e Pace* pochi mesi prima della caduta del muro di Berlino, in un momento di grande risveglio ed entusiasmo per la riscoperta del tema della pace, da coniugare con la giustizia per gli esseri umani insieme con un equo uso del creato. Erano gli anni in cui il Consiglio ecumenico delle chiese (CEC) lanciava il processo allora detto "conciliare" su *Giustizia, pace e integrità del creato* – JPIC - tema dell'Assemblea mondiale di Seul nel 1990.

La seconda ebbe luogo a Graz nel giugno 1997 sul tema: *Riconciliazione dono di Dio e sorgente di vita nuova*. I cristiani d'Europa, che avevano cominciato a imparare che si deve e si può lavorare insieme per rinnovare il mondo che ci circonda, in un clima di grande entusiasmo, che nasceva dall'incontro non solo di delegati ufficiali, ma di tante persone che credevano nell'ideale dell'ecumenismo, a Graz confessano le grandi colpe del passato: la divisione fra le chiese, l'antisemitismo, la disparità nei confronti delle donne, il delirio di superiorità dei popoli europei, lo sfruttamento della creazione. Progettano, inoltre, un cammino per cominciare a testimoniare insieme il Vangelo, riconoscendo che l'unità è un dono già dato da Dio, e che le chiese devono scoprire e rendere visibile.

Da Graz scaturisce la *Carta Oecumenica*, frutto di un capillare lavoro svolto da diverse chiese e associazioni ecumeniche, che diventa il testo base verso la terza assemblea, che è stata concepita come la tappa di un cammino, che deve continuare anche dopo il suo svolgimento. Essa, infatti, non è stata pensata per dire qualcosa di nuovo, ma per raccogliere e far gustare i frutti della collaborazione ecumenica, che esiste da diversi anni fra le chiese europee.

Oltre a tante iniziative locali, prima dell'assemblea a Sibiu, città a maggioranza ortodossa, si sono svolti due incontri internazionali di preparazione: a Roma, centro del cattolicesimo, e a Wittemberg, la città di Lutero, per sottolineare che le diverse espressioni del cristianesimo europeo devono imparare a conoscersi e a considerare le diversità come ricchezze da donarsi reciprocamente. Bisogna imparare a riconoscere anche negli altri i doni e i frutti dello Spirito.

Testimoniare la speranza e la riconciliazione

Come cristiani nella costruzione dell'Europa abbiamo il dovere di testimoniare i valori evangelici della speranza e della riconciliazione.

Lo ha sottolineato con forza nel suo intervento il pastore Thomas Wipf, presidente della Comunione delle chiese protestanti in Europa all'incontro di Wittemberg.

"L'Europa è nata nel dolore... nella storia ha spesso risolto i suoi problemi con guerre, divisioni, o con la costruzione di muri. Le chiese non sono state fuori da questo processo. Nel momento in cui l'Europa cerca di avanzare insieme verso l'avvenire, non possiamo come chiese restarne fuori. Chi è nato nel dolore ha bisogno in primo luogo di speranza nella riconciliazione. La proclamazione dell'Evangelo in parole e atti è il compito più importante delle chiese in Europa. L'Europa ha bisogno della speranza dell'Evangelo. L'Europa ha bisogno dei segni di un'umanità riconciliata in Cristo."

L'unità dell'Europa non si troverà nel ristabilimento dell'Occidente cristiano. Non è possibile un ritorno all'indietro. L'unità dell'Europa è davanti a noi; in una forma che stiamo cercando e che dobbiamo modellare insieme passo dopo passo. In questa prospettiva, l'Europa cristiana segnerà anche alcune conquiste, che non si devono mettere da parte, come i diritti della persona umana, la sua dignità intrinseca, la democrazia e il rispetto dello stato di diritto.

Il cammino ecumenico che le chiese cristiane d'Europa, in particolare quelle evangeliche che si riconoscono nella Concordia di Leuenberg, stanno compiendo verso un'unità nella diversità riconciliata, può diventare un modello per la realizzazione di un'Europa in cui la diversità delle culture e delle religioni sia una ricchezza per tutti, e non un motivo di sterili polemiche, come in passato

"Il nostro continente – ha detto sempre il pastore Wipf - è uno spazio di vita dove coesistono donne e uomini di identità, culture, confessioni e religioni molto diverse. Non è nostro compito aggiungere una vernice religiosa o ideologica a questo spazio, ma lavorarlo di-

rettamente per farne uno spazio comune di libertà di giustizia e di pace, tale è la grande sfida alla quale siamo confrontati”.

Clara Achille

Siti da visitare: <http://www.eea3.org>
www.romania2007.it/strumenti.php
www.saenotizie.it

Ringraziamo sin d'ora gli amici che ci segnaleranno l'indirizzo di persone che potrebbero essere interessate a questa pubblicazione.

Segni di speranza

f.c.

«C'ERANO CON LUI ALCUNE DONNE» (Lc.7, 36)

È una storia di donne. Dapprima la scena tenerissima dell'incontro di Gesù con una donna che lo ama, poi la sequela di "alcune donne...che lo seguivano per città e villaggi"

La prima è una prostituta che coi suoi gesti espliciti e appassionati (toccarlo, baciarlo, profumarlo, bagnargli i piedi con le lacrime, asciugarli coi capelli), rivela un trasporto che va ben al di là dei riti usuali dell'ospitalità. Le altre, sono donne già "salvate" o signore di ceti abbienti, (c'è anche la moglie di un ministro) che "li assistevano coi loro beni". Due modi diversi di entrare in rapporto col Gesù di Nazareth, due modi diversi di essere presenti nella comunità dei credenti. Entrambe modalità molto femminili ma entrambe molto scandalose agli occhi dei benpensanti.

Il pio fariseo squalifica questo strano personaggio Gesù che "...se fosse un profeta saprebbe chi è questa donna che lo tocca" e certamente nessun rabbino avrebbe mai ammesso delle donne nel gruppo dei sacerdoti in quanto la legge era fatta per i soli uomini.

Dunque Cristo sfida ancora una volta il giudizio dei benpensanti ma non solo: arriva al punto di proporre come esempio da imitare proprio il comportamento della donna "peccatrice" e lo mette a confronto con l'atteggiamento freddo e distaccato dell'uomo: "tu non mi hai dato un bacio..., non mi hai dato l'acqua..., non mi hai profumato"...lei ha fatto tutto questo.

Certamente Luca vede nel gruppo dei discepoli itineranti il primo modello della comunità cristiana nascente e desidera sottolineare l'importanza che Gesù ha dato alla presenza delle donne: il loro coinvolgimento appassionato, la loro capacità di accostarsi agli altri intuendo il bisogno o il piacere dell'altro, la loro predisposizione ad offrire doni, gratuiti e immotivati (olio profumato o beni economici a seconda delle disponibilità) si rivelano più in linea con la novità del messaggio evangelico di una salvezza offerta gratuitamente che non le rigorose osservazioni degli uomini "giusti" che riflettono la vecchia mentalità giudaica della retribuzione conteggiata.

Ma non è solo questo l'apporto peculiare che le donne possono dare alla vita di una comunità, c'è anche un altro aspetto che mi colpisce: in questa situazione la donna non dice neanche una parola, non si sente la sua voce ma si vedono le sue lacrime e alla fine Gesù le dice "... la tua fede ti ha salvata".

Che siano le lacrime versate in pubblico, nella consapevolezza del proprio peccato quelle che l'hanno salvata? Ma quale uomo sarebbe mai disposto a riconoscere pubblicamente i propri errori o peccati? Ho sentito papi, prelati, uomini di chiesa pronti a riconoscere gli errori commessi da altri prima di loro, ma non ho visto sgorgare lacrime dagli occhi di chi oggi giudica con tanto rigore e severità le peccatrici, gli irregolari o i diversi. Non sarebbe ora che anche la nostra comunità ecclesiale desse più spazio alle donne perché forse loro avrebbero il coraggio di piangere in pubblico sui peccati attuali della chiesa e ottenere così il perdono promesso: "...le sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato?"

(XI Domenica T.O.)

Schede per leggere

UNA IRONIA BENEVOLA E IRRIDENTE

Elif Shafak, nata a Strasburgo da genitori turchi, è scrittrice affermata, nota anche per aver subito in Turchia, dove ancora oggi può essere considerato reato parlare pubblicamente del genocidio degli armeni, un processo per "offesa all'identità del paese". Ma senza timore alcuno, nel suo ultimo romanzo **La bastarda di Istanbul** (Rizzoli, 2007, pagg. 388, euro 18,50), l'autrice affronta, con tocco leggero, ma serio, il dramma che lacera i rapporti fra

la comunità armena della diaspora e lo stato turco, che continua a negare lo sterminio degli armeni che nel 1915 il governo progettò e portò spietatamente a compimento.

Il racconto ha come sfondo Istanbul, caotica e contraddittoria come può essere solo una grande città, ricca di storia e di splendori, dove vivono le donne Kazanci, nonna, madre, quattro sorelle, una figlia senza padre, l'unico fratello maschio, Mustafa, fuggito in America per sottrarsi al destino di morte prematura che sembra colpire gli uomini della dinastia. In questa grande e composita famiglia turca approda Armanoush, giovane armena americana in cerca delle proprie radici. Nella calorosa ospitalità di casa Kazanci la giovane americana incontrerà turchi diversi, ignoranti o immemori, a cui farà conoscere la storia degli armeni; e troverà l'amicizia di Asya, figlia bastarda che rifiuta il passato perché non conosce il padre: insieme, con la scoperta di un passato rimosso o sconosciuto, troveranno faticosamente la strada per crescere. Perché non conoscere o voler dimenticare una parte di ciò che siamo stati può condurre alla morte.

Questo sembra essere il filo conduttore del romanzo, in una storia che, per quanto drammatica, è raccontata con spirito lieve, velato da una ironia benevola e un poco irridente, che sa guardare con distacco e comprensione anche gli eventi drammatici. Un taglio particolare che nulla toglie alla serietà degli eventi, ma un invito a percorrere la strada della conoscenza, del rispetto e della comprensione.

m.c.

La Buca della Posta

A PROPOSITO: LA SINGOLARITÀ DI ISRAELE

Una cara amica, Milena Canevini, attenta a questi nostri fogli, ci trasmette le osservazioni di Renato Cavalieri, appassionato studioso di storia, al quale aveva sottoposto il testo di Aldo Badini (Notam n. 287). Le pubblichiamo molto volentieri. Di seguito la risposta di Aldo.

ndr.

Carissima Milena,

grazie della copia di Notam, i cui articoli sono molto interessanti (e non privi di una certa nota di umorismo autocritico, sempre piacevole).

Non condivido totalmente quanto scritto nella seconda pagina dell'articolo sulla singolarità di Israele -la situazione storica della Palestina turca è estremamente complessa; ma i dati reperibili nelle carte della burocrazia ottomana, dal 1865 al 1905, evidenziano che il paese non aveva una popolazione stanziale, all'infuori delle poche decine di migliaia di abitanti di Gerusalemme, Acri, Giaffa, e Safed.

Dove il censimento su base religiosa dava la presenza ebraica al 37%,

quella cristiana (comprendente ortodossi,copti,protestanti) al 33%

quella musulmana (sciita,wahabita e sunnita) al 30%.

Può anche essere che queste cifre siano state "interpretate" dalle autorità ottomane per giustificare le limitazioni del 1890 riguardanti l'emissione dei firmani, decreti dei pascià che autorizzavano l'immigrazione di non musulmani, tuttavia è chiaro che nel complesso gli abitanti stabili della Palestina turca non dovevano essere in maggioranza musulmani.

Diverso è il problema se si parla di nazionalità o etnia : allora è certo che quella araba era prevalente nei confronti di quella turca - dato che l'elemento identificante era la lingua, sia ebrei che cristiani erano quasi tutti considerati arabi; ma nessuna autorità turca pensava che esistesse una nazione od etnia palestinese e neppure una nazione od etnia ebraica.

Tutto questo ovviamente non cambia la situazione attuale con tutte le sue sofferenze e le sue ingiustizie; ma in termini storici è meglio essere precisi...

Ciò detto, trovo che nel suo complesso l'articolo è molto apprezzabile e che l'osservazione dell'evoluzione storica che ancora oggi necessariamente trasforma i perseguitati in persecutori in ogni luogo del mondo è molto opportuna (mi sbaglio o nei miei ricordi di latinorum c'è qualche passo della letteratura cristiana dei primi secoli che dice "prosecuti iam fiunt prosecutores...?")...

Renato Cavalieri

Ringrazio il signor Cavalieri della attenta lettura del mio articolo sulle "Singolarità di Israele", nonché del cortese apprezzamento.

Per quanto riguarda le sue osservazioni, convengo che la storia della Palestina turca è molto complessa, e tale complessità porta a differenti interpretazioni.

In particolare il signor Cavalieri non condivide i dati da me riportati sui rapporti numerici tra la popolazione di religione ebraica e la comunità arabo-islamica alla fine del XIX secolo e afferma che gli abitanti stanziali della Palestina all'epoca non erano in maggioranza musulmani.

La questione è indubbiamente spinosa, però i dati riferiti dal lettore alla composizione etnico-religiosa delle poche città non sono rappresentativi dell'intera regione, e se è verosimile che gli ebrei fossero circa 1/3 della popolazione urbana, occorre ricordare che nelle campagne le percentuali erano ben diverse.

Il recente saggio di Rudy Caparrini (*Il Medio Oriente contemporaneo 1914-2005*, Masso delle Fate, Novembre 2005), a cui rimando per la serietà di impianto e la ricchissima documentazione, riferisce i seguenti dati, relativi al 1881: abitanti della Palestina 457.000, di cui 400.000 arabi musulmani, 42.000 cristiani e 13-15.000 ebrei.

Aldo Badini

la Cartella dei pretesti

RICORDANDO LELE LUZZATI

«Il discorso di Lele Luzzati è indirizzato al bambino che c'è nell'adulto. Ma il bambino che resta nell'adulto non è per Luzzati un puro spettatore: se osserviamo i "contorni" delle immagini di Lele, scopriamo che c'è in esse, sempre, quella che definirei "fragilità dei margini", possibilità di valicare quegli stessi contorni e guardare oltre. I personaggi di Luzzati (persone, animali, piante, nuvole...) ci ripetono la frase biblica: "Dio vide quanto aveva fatto: ed ecco, era cosa molto buona"».

Paolo De Benedetti - *SeFeR* - aprile-giugno 2007.

C'È UNO SPAZIO PER PETRARCA ?

«È preferibile volere il bene che conoscere la verità [...] Perciò commettono un grave errore quelli che impiegano il loro tempo a studiare le virtù e non a farle proprie, e uno ancora peggiore quelli che lo impiegano a studiare Dio e non ad amarlo.

...

Alcuni esseri viventi sono più forti dell'uomo, altri più veloci, altri hanno dei sensi più acuti, ma nessuno lo supera in dignità».

Francesco Petrarca (1304-1374) - *De sui ipsius et multorum ignorantia*.

QUANDO FINISCE LA NOTTE?

Un giorno un rabbino domandò ai suoi studenti: «Come si fa a dire che la notte è finita e il giorno sta ritornando?». Uno studente suggerì: «Quando si può vedere chiaramente che l'animale a una certa distanza è un leone e non un leopardo». Un altro disse: «Quando si può dire che un albero produce fichi e non pesche». «No», disse il rabbino. «È quando si può guardare il volto di un altro e vedere che quella donna, quell'uomo, è tua sorella o tuo fratello. Poiché fino a quando non siete in grado di fare questo, non importa che ora del giorno sia, è ancora notte».

Un giorno una parola 2006

S.D. Sammon Religious life in America

Appuntamenti

XLIV SESSIONE DI FORMAZIONE ECUMENICA DEL SAE

Chianciano dal 29 luglio al 4 agosto 2007 - tema: "Chiamati a libertà".

Interventi e relazioni di. Antonio Autiero – Roberto Della Rocca – Fulvio Ferrario – Amos e Laura Luzzatto - Lidia Maggi - Roberto Mancini – Flavio Pajer - Janique Perrin – Paolo Ricca - Bruno Segre - Piero Stefani – Traian Valdman.

INFORMAZIONI E ISCRIZIONI Segreteria SAE - piazza S. Eufemia 2, 20122 Milano; tel. 02.878569, fax 02.89014254; e-mail segreteria@saeenotizie

Hanno siglato su questi fogli: Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino,
Franca Colombo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it - web: www.ildialogo.org/notam

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**.